

DOMENICA

8 LUGLIO 1973

Lire 50



IL NUOVO GOVERNO PRONTO AL VARO: DOVEVA ESSERE UNA CORAZZATA, MA SEMBRA UNA BAGNAROLA

La lunga mano di Fanfani su un'alleanza di dorotei ufficiali o officiosi - Restano fuori manciniani e lombardiani

Quello che doveva essere un governo di salute pubblica è già, prima ancora di nascere, pieno di acciacchi. Non parliamo solo del programma, che com'è noto non c'è, ma della maggioranza « vasta e stabile ». La compagine messa assieme da Rumor è « scoperta » sia a destra che a sinistra. A destra, l'ambizioso esilio di Forlani e Andreotti rappresenta una ipoteca sul momento in cui il nuovo centro-sinistra farà bancarotta, una momento che i due gemelli reazionari provocheranno con ogni cura. Fanfani e Rumor avevano probabilmente sperato di ridimensionare i due, la cui influenza sul partito (grottescamente rivelata dal congresso romano) era cresciuta troppo, tenendo tuttavia sotto controllo, in qualche ministero che gli « alleati » accettassero di digerire. Forlani e Andreotti hanno pensato che a questo punto, convenisse meglio la gallina di una nuova svolta reazionaria domani che non l'uovo oggi.

Ma il fatto più significativo, quello che rende più precaria l'operazione, è la rottura del PSI, dove demartiniani, nenniani e bertoldiani entrano nel governo e i manciniani, oltre che i lombardiani, ne restano fuori. È una sconfitta per il ministerialismo affannoso di De Martino, ma è anche una debolezza maggiore dell'intero affare.

Gli organi della grande borghesia sembrano rallegrarsene, convinti che la maggioranza, così com'è composta, non abbia smagliature, dato che i dorotei della DC e i dorotei del PSI sono finalmente soli, con la benedizione di Fanfani. Quanto alla DC, è riuscita a far pagare al PSI il prezzo più alto, ma può trattarsi di un successo effimero, data la consistenza dell'opposizione interna al PSI, che ufficialmente rappresenta il 32 per cento, e politicamente ha un peso maggiore, e la probabilità di accrescerlo di fronte a un governo che, come dice quel buontemponone di La Malfa, regalerà lacrime e sangue. E c'è infine il PCI, il cui gruppo dirigente ha sempre guardato con scarsa simpatia le sinistre interne sia della DC che del PSI, dato che è estraneo al suo « realismo », pensare che Donat Cattin possa fare le scarpe a Fanfani, è così via.

Proprio per evitare una rottura nel PSI, destinata a creare un terzo incomodo nella divisione delle parti fra il PSI incaricato di cavar le castagne dal fuoco e il PCI incaricato di gestire l'« opposizione di tipo diverso », il PCI si era fatto più possibilista rispetto all'alternativa fra ingresso diretto socialista al governo o appoggio esterno. Berlinguer avrebbe preferito o tutto il PSI dentro, o tutto il PSI fuori ad appoggiare: è successo esattamente il contrario. Dentro ci va la maggioranza, e fuori restano le sinistre. Con l'aggravante che non si tratta di una normale divergenza fra le correnti, ma di un contrasto abbastanza virulento, e con retroscena istruttivi. Ricostruiamolo rapidamente. Nel comitato centrale socialista, Lombardi denuncia la presunta « svolta » democristiana come un rilancio dell'integralismo e del prepotere democristiano, a spese del PSI, è scongiura, con parole gravi, il partito dal prestarsi a questa operazione. Per i manciniani Landolfi sostiene, con differenze di tono, una tesi per molti versi analoga, affermando che sia rispetto alla situazione economica, e alla gestione dell'eredità di Andreotti cui si vorrebbe associare il PSI, sia rispetto alle questioni della democra-

LOTTA CONTINUA

zia, delle istituzioni, dei corpi separati, il nuovo governo non rappresenta molto più che un cambio di etichetta, e propone l'appoggio esterno, che permetta di verificarne l'operato senza una corresponsabilizzazione diretta. Tuttavia i manciniani aggiungono di dare gran peso ai comportamenti oltre che alle enunciazioni di programmi, e quindi di essere disponibili ad entrare se la composizione del governo rappresentasse un fatto nuovo in direzione dell'inversione di tendenza. Dopo la esclusione di Andreotti e Forlani, il gioco sembra fatto; a Mancini viene offerto, in un colloquio con La Malfa, padre, il ministero delle Finanze, già feudo del socialdemocratico di estrema destra Preti. Mancini è probabilmente entusiasta di quest'occasione, non solo perché si tratta di un ministero sostanzioso, ma anche, diciamo così, per « fatto personale », dato che le registrazioni delle sue telefonate, intercettate dalla Guardia di Finanza, sono state il best-seller fascista degli ultimi anni. A questo punto si scomodano di persona i padri della patria capitalista, da Monti, a Cefis, a Cazzaniga (petrolieri, finanziatori di fascisti, e leaders di fatto della DC) che pongono il veto alla nomina di Mancini. Il quale, se non ha certo una coscienza immacolata, ha fatto rumore in passato mettendo in piazza le marachelle di quel signori, e gli intrighi politici che passavano attraverso settori della Guardia di Finanza. Che Cefis non sia entusiasta di un'inversione di tendenza tale che rischia di intercettare gli sue, di telefonate è comprensibile. Così come è comprensibile la preoccupazione dei grandi petrolieri, legati alle sorelle imperialiste, che qualcuno non gli mandi i finanziari, invece che a programmare strategie della tensione, a controllare i bilanci delle industrie petrolifere; e, per giunta, pro-

prio nel momento in cui si prepara la serrata della benzina (il 19 luglio, pare) per farsi regalare dal governo quei 400 miliardi in più che Andreotti, poverino, non ha avuto il tempo di passargli...
Così, tanto per chiarire ancora una volta chi comanda, Fanfani e Rumor, sentiti i benzinai, avvertono che per Mancini alle Finanze non c'è niente da fare. Due giorni prima, si erano scalmanati a dichiarare che la DC non poteva tollerare veti esterni sui suoi uomini, ma vogliamo guardare al capello... Si arriva così alla Direzione del PSI. De Martino annuncia che il ministero delle Finanze è stato concesso al PSI, ma Mancini non ci può andare. Mancini se ne va sbattendo la porta, e la sua corrente dichiara, imprevedibilmente, che resterà tutta intera fuori dal governo, dato che il voto della DC e dei petrolieri è diventato « di fatto, un veto di De Martino. Quest'ultimo, per raccogliere i cocci, allarga il buco. Per dare un contenuto formale a Mancini, restituisce a Rumor le Finanze e riceve in cambio il Bilancio, al quale Giolitti è molto portato. Rumor però si riprende la Cassa del Mezzogiorno, e dà in cambio al PSI il neonato ministero dell'ecologia, che è come scambiare una figurina di Riva con quella del centromediano del Roccaannuncia. Non resta che designare i ministri del PSI: Zagari, un nenniano di strettissima osservanza moderata, va alla Giustizia, e a quest'ora radiobugliolo l'avrà già reso celebre in tutte le galere che adornano la bella penisola, e in cui la gente ha molte cose da spiegargli; Bertoldi va al ministero del Lavoro; Lauricella, che ha sempre badato al sodo, ai Lavori pubblici, Pieraccini alla Marina Mercantile, e Corona all'ecologia (immaginiamo che gli daranno una stanzetta, abbandonata da Caiati, dove potrà curare un vaso di basilico).

Così Rumor, entro domenica mattina, scioglierà la riserva, e presenterà il suo governo, con molti buchi, e molte toppe vistose. I grandi notabili, che dovevano dargli lustro, sono rimasti per strada, tranne Moro. Abolita la vicepresidenza, resta fuori De Martino, resta fuori Nenni, resta fuori Saragat, molto compianto dai saragattiani, che sono tre, restano le prediche di La Malfa, che ormai non dice niente senza rammaricarsi dell'inutilità di quel che dice, ma senza lasciarsi sfiorare dalla tentazione di stare zitto.
Nel nuovo governo, i socialdemocratici sono quattro: l'amerikano Tanassi alla Difesa; l'esperto di mafia, Lupis, andrà ai rapporti con l'ONU, a terrorizzare la diplomazia del mondo intero con la sola presenza; Preti ai trasporti; e Matteotti al commercio estero. Per il PRI, com'è noto, va La Malfa al Tesoro, e Bucalossi alla ricerca scientifica.
Per la DC, oltre a Taviani agli Interni, a Moro agli Esteri, Colombo avrà le Finanze, Gui l'Istruzione, Gullotti (altro esperto di mafia) l'Agricoltura, mentre Gioia se ne va, sostituito, alle Poste e RAI-TV, dal fanfaniano Malfatti; De Mita va all'Industria, e Ferrari Aggradi alle Partecipazioni Statali, Valsecchi alla Sanità, Coppo alle regioni, Gava alla riforma burocratica, Medici ai « beni culturali » (a sovrintendere alla propria antichità), Cossiga ai rapporti col parlamento, Donat Cattin (o Vittorino Colombo) alla Cassa per il Mezzogiorno. Nella composizione del governo, i dorotei fanno la parte del leone; oltre alla presidenza, hanno sette ministeri sui quindici democristiani. Dorotei sono anche i presidenti dei gruppi Piccoli e Spagnoli. È la contropartita per la scalata di Fanfani, il quale si accontenta della proprietà privata del partito, e della RAI-TV...

La lotta continua. Trentin, piffero di montagna, va a caldeggiare l'utilizzazione degli impianti alla FIAT di Bari, e gli operai la bocciano.

Trentin, piffero di montagna, va a caldeggiare l'utilizzazione degli impianti alla FIAT di Bari, e gli operai la bocciano.

Il ferro va battuto quando è caldo. E Trentin ancora caldo dell'intervento di giovedì al congresso CGIL, ha tenuto venerdì mattina l'assemblea al primo turno della FIAT di Bari. E' partito dalla necessità di aumentare investimenti e occupazione nel sud per fermare l'emigrazione dei proletari meridionali, ed è arrivato a formulare una mezza proposta di settimana di 6 giorni lavorativi per tre turni di 6 ore ciascuno. Ha così messo in pratica la teoria che della ristrutturazione in fabbrica — utilizzo pieno degli impianti compreso — non devono occuparsi i vertici confederali, ma competente a trattare deve essere il sindacato di categoria. E ha condito la vaghezza della sua proposta con tanto di promesse di obiettivi, per così dire, complementari, trasporti gratis, case vicine alla fabbrica, libri gratis per i figli dei lavoratori, indennità salariali ecc. Ha anche precisato che il 6x6, comportando — a suo avviso — un forte ampliamento dell'organico, dovrebbe riguardare solo il sud e non il nord perché altrimenti dalle fabbriche settentrionali, verrebbe una forte domanda di mano d'opera a rilanciare l'emigrazione dal sud. Si è guardato bene dal dire che l'organico, col 6x6 non crescerebbe che di poche unità, perché il terzo turno si costituirebbe essenzialmente col rastrellamento di mano d'opera dai due turni oggi esistenti e che l'operazione è di stretto marchio padronale per avere 18 ore di lavorazione giornaliera al posto delle 15,40 attuali, con in più altre 18 ore supplementari al sabato; e che libri, trasporti, case e indennità salariali, sarebbero solo la contropartita, più eventuale che reale all'accettazione di questa esigenza padronale.
Ma la proposta di Trentin non ha avuto fortuna. Tutta l'assemblea, più

di 1.500 operai, ha detto no al sabato lavorativo e al terzo turno e che le sei ore al giorno vanno anche bene, ma solo fino a venerdì! Ancora meno fortuna di lui ha avuto il sindacalista interno della UILM, Di Matteo, che ha tentato ma invano di parlare. Voleva dire — cercando in questo modo di apparire di sinistra e quindi riqualificarsi agli occhi degli operai — che il 6x6 va rifiutato per aggiungere però, non rinunciando così al suo ruolo antiopeaio, che rifiutare il 6x6 significa anche tenersi aperta la « giusta via allo straordinario il sabato ». Gli operai che ormai non ne possono più della sua politica clientelare, gli hanno impedito a furor di popolo di prendere la parola, cacciandolo con bordate di fischi dall'assemblea.
Alla fine Trentin è stato, anche, contattato da almeno una cinquantina di operai che alla spicciolata sono andati a spiegargli che loro degli attuali sindacalisti interni non ne vogliono più sapere perché ce ne sono molti che sono corrotti e mangiapagnotte, e non pensano ad altro che a far carriera nell'azienda o nel sindacato, e a procurare posti di lavoro a figli, parenti e amici.
Al secondo turno poi, Trentin, visti gli esiti poco lusinghieri della mattina, ha pensato bene di non ripresentarsi. Al suo posto è andato Zavagnin del coordinamento nazionale FIAT. Non ha nemmeno potuto cominciare a parlare perché sono cominciati subito i fischi e le proteste a non finire. Dopo un'abile mossa con cui ha fatto finta di lasciare l'assemblea, è rientrato in gioco per affermare che, va bene, del 6x6, dato che gli operai non ne vogliono sentir parlare, non se ne parla; del resto non era nemmeno una proposta o un progetto, ma « una voce » che circolava e che andava chiarita! A questo punto però non c'era proprio più niente da chiarire ed ha affrontato il tema della lotta aziendale per il premio, etc. Molto generico e fumoso sugli obiettivi e sulle scadenze, ha fatto solo circolare la voce che il sindacato sta preparando una piattaforma per il gruppo FIAT. Ha detto che bisogna affrontare il problema della disoccupazione costringendo i padroni a investire al sud (come la mettiamo allora con la piena utilizzazione degli impianti?) e che bisogna arrestare gli effetti dell'aumento dei prezzi (come? Forse col sabotaggio sindacale della lotta autonoma di Rivalta contro le trattenute sul premio ferie e per il suo aumento a 170 mila lire?). Gli operai hanno fatto osservare che premio, ferie prezzi vanno proprio affrontati e anche l'occupazione. E qui hanno precisato il loro pensiero: di 6x6, terzo turno e sabato lavorativo, non se ne deve nemmeno parlare, gli investimenti vanno pure bene, ma intanto 1.000-1.500 nuovi operai la FIAT di Bari può anche assumerli subito, basta smetterla con i ritmi imposti dai capi, con il carico macchinario che cresce di continuo e con il cumulo di mansioni.
Una giornata, quella di venerdì alla FIAT, non troppo in linea con la tribuna dell'8° congresso. Se i vertici confederali e di categoria — salvo qualche eccezione — intendevano dimostrare che quel « piano del lavoro » e della ricostruzione strombazzato al congresso, trovava l'approvazione degli operai, hanno fatto male i loro conti. Dalla FIAT di Bari la risposta è suonata netta: « La classe operaia non è d'accordo! ».

CONCLUSO IL CONGRESSO CGIL

Lama archivia le sfumature e si ripete con qualche aggiustamento

Rinviata a luglio la decisione sulla « vertenza » per pensioni, assegni e sussidi - Del salario non se ne parla più, nonostante gli otto punti di contingenza di agosto - Marcia indietro sulla trattativa centrale per l'utilizzazione degli impianti - « Ho parlato poco delle lotte di fabbrica? Ma perché è scontato che ci siano! »...

L'intervento di Trentin, ha permesso a Lama, nella sua replica conclusiva, di abbandonare con tutta tranquillità il concetto di tregua sociale senza scioperi, troppo avventurista perché utopistico, e di affermare che si, certamente il piano di sviluppo alternativo deve avere come suo motore la lotta di massa; che lui si era scordato di parlare di lotte aziendali, so-

lo perché sono un dato ormai incontestabile: che la questione della utilizzazione degli impianti va lasciata al controllo delle federazioni e ai rapporti di forza locali. E gli ha permesso anche di scordarsi completamente di parlare di quella rivendicazione generale sul salario che si sarebbe resa « indispensabile qualora il livello dei prezzi avesse raggiunto » (chissà mai quando) limiti insostenibili. Su queste basi il congresso è terminato, come del resto era scontato, all'insegna della totale unanimità, grazie anche alla completa assenza di ogni voce operaia.

Nel suo intervento conclusivo Lama ha voluto rimettere interamente al centro la proposta che stava alla base del congresso, quella del piano di sviluppo alternativo: « Non solo tutti l'hanno fatta propria — ha detto —

ma hanno anche collocato all'interno di essa i loro giudizi, e se ci sono state sfumature e accenti diversi, ciò testimonia della fecondità della nostra elaborazione ». Riportate così al minimo comun denominatore e ridotte ai minimi termini le posizioni devianti (ma non troppo) si è tolto di tasca le carote e con parsimonia le ha distribuite alla platea. « Sulla questione degli impianti — ha continuato Lama — sulla quale vi è stato un dibattito in questo congresso, e anche implicitamente un'opposizione a introdurla come tema di discussione nella vertenza da aprire con la Confindustria, la mia opinione è la seguente: non ho mai pensato che noi potessimo negoziare con la Confindustria l'utilizzazione degli impianti. Essa è una questione che va discussa e risolta a livello di fabbrica. Noi

possiamo anche non discutere questa questione con gli industriali, ma dovremo adottare criteri vincolanti e unitari per tutti ».
Come marcia indietro non c'è male: in effetti la proposta di una trattativa globale sugli impianti si presentava come un'operazione ambiziosa e al tempo stesso traballante. Il suggerimento di Trentin e altri di scaricarla alle categorie e alle strutture sindacali di fabbrica, senz'altro più avveduto, è stato accolto. Esso mira a snellire questo processo nell'intenzione di accerchiare attraverso le situazioni di classe più deboli, tutte le situazioni dove la classe operaia è più forte e non dà ad intendere di cadere nelle trappole. Ma quanta poca fortuna siano destinati ad avere anche questi riaggiustamenti, sta a

(Continua a pag. 4)

SEGRETERIA

È convocata per martedì alle ore 8,30 la riunione della Segreteria allargata ai responsabili di Commissione.

La ristrutturazione Fiat in Piemonte

Gli obiettivi e la strategia italiana della FIAT, e più in generale dell'industria metalmeccanica si sono in questi giorni precisati, grazie alle dichiarazioni ufficiali di Gianni Agnelli sugli investimenti FIAT in Piemonte. E maggiori dati, e maggiore chiarezza, hanno ora anche i discorsi sulla ristrutturazione interna dell'industria automobilistica, sul nuovo modo di fare l'automobile, sulle isole, di cui in questi mesi si parla tanto.

Le dichiarazioni di Agnelli sono venute come un fulmine a ciel sereno ed hanno contribuito ad imbarazzare notevolmente tutti coloro che sull'Agnelli prima maniera (per intenderci quello illuminato del «superamento del taylorismo») sembra basino i propri programmi e la propria strategia: circa 10.000 nuovi posti di lavoro in Piemonte, e quasi tutti nella prima o seconda cintura di Torino; un ricambio annuo di operai che si aggirerà sulle dieci, dodici mila unità; graduale ma costante smantellamento dello stabilimento di Mirafiori; potenziamento del settore veicoli industriali, centro direzionale «europeo» a pochi chilometri da Torino, una università privata per dirigenti sulle colline del Monferrato. Queste alcune delle bombe che Agnelli ha lanciato nella sua relazione al consiglio della regione Piemonte davanti ai rappresentanti di tutti i partiti.

Ma andiamo con ordine. Dopo una breve relazione che ha ricordato il peso del suo capitale a Torino (19 per cento del prodotto industriale l'ordito piemontese e 16 per cento dell'occupazione, ma in realtà sono cifre da moltiplicare: secondo la relazione agli azionisti la FIAT nella sola Torino impiega 120.000 operai, e secondo dati sindacali sono 15.000 le aziende, dalle piccolissime alle grosse, che lavorano per la FIAT), Gianni Agnelli ha dichiarato che l'area cittadina è ormai congestionata e che la FIAT ha l'urgenza di decentrare la sua produzione e le sue strutture amministrative. In questo senso lo stabilimento di Mirafiori ridurrà sempre più il numero degli operai: per ora è previsto lo smantellamento di officine per un totale di duemila operai; a Volvera (trenta chilometri a sud di Torino) sarà costruito il nuovo stabilimento FIAT ricambi per la produzione e il magazzino dei pezzi e impiegherà circa 2.000 operai che in gran parte dovrebbero venire dallo stabilimento Ricambi della Stura; a Crescentino (provincia di Vercelli, quaranta chilometri da Torino) la nuova modernissima fonderia e progettata per impiegare nel prossimo anno più di 2.000 operai; potenziamento di 200 operai per le Officine Meccaniche di Savigliano (provincia di Cuneo), 200 nuove assunzioni anche nello stabilimento di Villar Perosa, alcune centinaia in più alla Stars di Villastellone, che produce materie plastiche; alcune centinaia in più allo stabilimento per veicoli industriali e veicoli ferroviari di Cameri (provincia di Novara); ristrutturazione completa dello stabilimento Lancia, da diversi anni di proprietà totale della FIAT; sparisce, anche fisicamente, lo stabilimento di Torino; quello di Chivasso dovrebbe passare da 4.300 a 5.000 dipendenti, e un nuovo progetto a Verrone, vicino a Biella, dovrebbe impiegare in due anni 2.500 operai. Restano stazionarie come forza lavoro impiegate Rivalta, Lingotto, Venaria, Carmagnola. Laboratori di ricerca elettronica in una zona tra Orbassano e Rivalta, centro direzionale a Candiolo al quale si trasferiranno 1.500 degli impiegati attualmente in corso Marconi a Torino; altro laboratorio di elaborazione elettronica a None.

Per i dirigenti la «Università della FIAT» a Marentino, al cui corso dovranno attendere a rotazione, tutti gli attuali dirigenti e i futuri quadri dell'azienda.

Per i dirigenti la «Università della FIAT» a Marentino, al cui corso dovranno attendere a rotazione, tutti gli attuali dirigenti e i futuri quadri dell'azienda.

Per i dirigenti la «Università della FIAT» a Marentino, al cui corso dovranno attendere a rotazione, tutti gli attuali dirigenti e i futuri quadri dell'azienda.

Per i dirigenti la «Università della FIAT» a Marentino, al cui corso dovranno attendere a rotazione, tutti gli attuali dirigenti e i futuri quadri dell'azienda.

Per i dirigenti la «Università della FIAT» a Marentino, al cui corso dovranno attendere a rotazione, tutti gli attuali dirigenti e i futuri quadri dell'azienda.

Per i dirigenti la «Università della FIAT» a Marentino, al cui corso dovranno attendere a rotazione, tutti gli attuali dirigenti e i futuri quadri dell'azienda.

Per i dirigenti la «Università della FIAT» a Marentino, al cui corso dovranno attendere a rotazione, tutti gli attuali dirigenti e i futuri quadri dell'azienda.

Per i dirigenti la «Università della FIAT» a Marentino, al cui corso dovranno attendere a rotazione, tutti gli attuali dirigenti e i futuri quadri dell'azienda.

Per i dirigenti la «Università della FIAT» a Marentino, al cui corso dovranno attendere a rotazione, tutti gli attuali dirigenti e i futuri quadri dell'azienda.

Ecco il nuovo modo di produrre del meridionalista Agnelli: VUOTARE MIRAFIORI, E RICOMINCIARE A RIEMPIRE IL TRENO DEL SOLE

gresso provinciale della CGIL affermava: «La nostra iniziativa sindacale ha colto un primo risultato parziale, su uno degli aspetti che ci eravamo preposti di realizzare in merito ad una politica di investimenti nel mezzogiorno. Ciò non era nei piani della FIAT che erano ancora per una grande concentrazione nelle aree forti del nord...». E più oltre aggiungeva che il movimento operaio ha espresso il rifiuto a nuovi impianti ed investimenti al nord.

Ma dopo le dichiarazioni di Agnelli l'Unità è molto più cauta e molto meno battagliera: un articolo «oggettivo» riferiva i dati ed il commento del segretario regionale del PCI, Minucci, in cui ingenuamente questi si compiacceva che la FIAT avesse avuto l'educazione di fare conoscere i suoi progetti, e che questo fatto inaugurava un nuovo stile di lavoro, che si dovrà rendere più continuo. In merito alla sostanza era molto più vago e riferiva genericamente di domande fatte ad Agnelli in merito al contributo per le strutture sociali della FIAT al suo atteggiamento nei riguardi della scuola.

E dello stesso tono sono i commenti di tutto lo schieramento politico. Dal PSI che ha espresso dubbi e d'altra parte si è complimentato per il «nuovo metodo», alla CISL che sostanzialmente si è detta interessata e ha preso tempo alla DC, al Sida, riportato con grande spazio dalla stampa, anche col dubbi. Poi il silenzio, rotto solo dal coro dei sindacati democristiani dei comuni interessati, che si fregano le mani per il fatto che la FIAT qui ha promesso un campo di football, la alcune case popolari, l'aggiungendo un complesso sportivo che tra trent'anni diventerà del comune.

Il patto sociale a livello regionale

L'imbarazzo delle forze della sinistra ufficiale è senz'altro motivato prima di tutto dalla novità di un processo di ristrutturazione che si pensava puntasse con decisione al sud, rinunciando a un ulteriore potenziamento delle aree forti del settentrione e in particolare del Piemonte. Ma c'è ben di più. C'è l'iniziale disorientamento di chi si vede proporre su un piatto d'argento — che cos'è se non questo l'intervento di Agnelli addirittura nell'aula del consiglio regionale? — ma senza troppi complimenti, una proposta di patto sociale bella e pronta, articolata a livello di zona: come dire che il sindacato e gli enti locali vengono individuati dalla FIAT come interlocutori privilegiati per un piano di ristrutturazione che non può fare a meno di una vasta trasformazione di tutti i servizi sociali, dai trasporti alle scuole, dalle case agli ospedali, dalle condutture dell'acqua alle linee elettriche. Altro che nuovo modello di sviluppo!

Che credibilità possono ancora avere ormai le «aperture» sindacali sul maggiore utilizzo degli impianti al sud in cambio di nuovi posti di lavoro? Dove va a finire tutto questo nel momento in cui la FIAT impone di prepotenza il proprio modello di sviluppo e per di più chiede a sindacati e partiti di cogestire in parte l'impresa, ma soprattutto di rendere meno pericolose le imponenti contraddizioni sociali che un progetto simile non può non comportare?

Già c'è stato un incontro fra la direzione della FIAT e la FLM sul problema del trasferimento di alcune centinaia di operai dagli stabilimenti di Stura alla nuova Ricambi di Volvera. Il sindacato ha chiesto il pagamento integrale del trasloco a cari-

co dell'azienda, la gratuità dei trasporti, garanzie sulle case e in generale sui servizi.

La FIAT si è riservata di rispondere. Ma in realtà questa è stata soltanto una prima avvisaglia di uno scontro lungo e aspro che vedrà impegnati in primo luogo gli operai FIAT su un arco di problemi che dalla fabbrica coinvolge tutta la condizione proletaria, uno scontro che ha per posta la capacità o meno del monopolio torinese di avviare in modo indolore un generale progetto di ridefinizione del ciclo produttivo sul territorio, che fa il paio con l'attacco al salario e l'intensificazione dello sfruttamento in fabbrica.

Il decongestionamento di Torino operaia

Questa la facciata arrogante della posizione dittatoriale di Agnelli (non una sola parola era stata spesa sugli investimenti in Piemonte nell'ultima relazione agli azionisti mentre molto si parlava — in termini «illuminati» — dello sviluppo del meridione).

Ma quel che ci interessa di più ovviamente è precisare la strategia che ha in mente la FIAT per il Piemonte, per quel che concerne i mutamenti della forza di lavoro e i possibili riflessi sulle forme e sui contenuti della lotta di classe.

Che Torino sia congestionata, è vero: ma soprattutto congestionata di lotte: continue, quotidiane, imprevedibili; congestionata di operai che si sono conquistati dentro la fabbrica un potere ed un'autonomia, e di altri strati sociali non più disposti (per ragioni oggettive e per le esperienze di lotta) ad essere sottomessi al volere del monopolio. Città dormitorio da almeno dieci anni, la Torino di Agnelli non è riuscita a dividere e a spezzare la forza operaia. Anzi, a partire dalla fabbrica, la città è diventata centro operaio di organizzazione anticapitalista.

Il contratto, il blocco di Mirafiori, sono gli ultimi episodi grazie ai quali Agnelli si è accorto che con Torino non si può più durare, che bisogna rompere, disgregare, disperdere la forza operaia a partire dalla sua costante spina nel fianco: le lotte degli operai di Mirafiori. Spostare, decentrare, deportare operai, licenziare soprattutto: questi sono i bisogni della FIAT a Torino in questo momento: anche «tecnici» ma principalmente e pressantemente dettati da motivazioni politiche. Un progetto che si intravedeva già nella dichiarazione sul «nuovo modo di fare l'automobile» e che fino ad alcune settimane fa si nutiva esclusivamente di espediti pubblicitari: le isole, la lotta alla disaffezione con la «rivoluzione del capitale», la lotta allo squilibrio sociale con gli investimenti al sud. Ed in effetti l'ufficio pubblicità di Agnelli ha funzionato ed ha catturato tutti coloro che, come certi intellettuali del PCI, scambiano la ricomposizione di alcune mansioni alienanti in un'unica mansione alienante, come il superamento dell'alienazione operaia sotto il capitale, e tutti quei dirigenti politici che credono nel profitto che combatte la rendita. O nell'aggiornata versione dell'«uso alternativo del profitto». Ora è evidente che le complacenti accoglienze di un mese fa devono fare invece i conti con uno spostamento ad una mobilità della forza lavoro di proporzioni grandiose.

In primo luogo, sempre di più la struttura multinazionale del capitale FIAT fa sentire il suo peso sulla struttura del ciclo di produzione dell'auto: e da una parte Torino, sempre di più tende a trasformarsi in un seg-

mento, certo di importanza enorme, all'interno di una unica enorme catena di produzione che spazia dalla Spagna alla Polonia, al Brasile.

Dall'altra, a sentire gli ultimi discorsi di Agnelli, tende a rimanere la capitale del cielo, il suo cuore vitale, con rinnovato vigore ma solo a condizione che le contraddizioni più esplosive siano attenuate.

Camions e macchine utensili

In secondo luogo anche il tipo di produzione varia quantitativamente, sotto le esigenze internazionali: automobili certo, ma anche più camions, trattori, autobus; in questo senso vanno gli ampliamenti dello stabilimento di Stura — e in esso l'introduzione di un'organizzazione del lavoro che tende sempre più alla parcellizzazione e alla dequalificazione — i nuovi insediamenti a Cameri, la progettazione della fonderia di Crescentino principalmente in funzione della costruzione di grossi veicoli. Conta molto su questa scelta la rottura del matrimonio con la Citroen, avvenuta per «incompatibilità» non nel settore automobilistico, ma nel settore dei veicoli industriali. Se la Fiat puntava ad un monopolio italo-francese che avrebbe fuso i capitali della Berliet (la fabbrica di camions della Citroen) e della Unicum (appunto Fiat) e che avrebbe reso possibile l'invasione non solo dei mercati europei ma anche di quelli del terzo mondo, la fusione non c'è stata, e la Fiat è costretta a potenziare da sola il suo settore.

In terzo luogo la Fiat si sta avviando con sempre più decisione verso l'integrazione completa della produzione necessaria al ciclo automobilistico e alla sua razionalizzazione (dai pezzi di ricambio, agli accessori, alle macchine utensili) e anche in questo campo avvengono fenomeni significativi: concentrazione di capitale promosso dalla Fiat finanziaria nel gruppo Rossi (Morando, Di Palo, Sass, Colubra Lamsat, Ausiliarie, Imp, Atrama, etc., per la costruzione di macchine utensili per il fabbisogno internazionale), cessione di alcune importanti fabbriche fornitrici della Fiat, o comunque consociate; uno dei più potenti monopoli del mondo, la I.T.T. (International Telephone and Telegraph), dietro alla quale stanno ad esempio i continui tentativi di colpo di stato in Cile. Ha già comprato l'Altissimo (fabbrica di fari, precedentemente di proprietà di un giovane leone della Confindustria), la Face Standard, la Wayssauto. E in tutte queste fabbriche, come nelle altre collegate alla Fiat, il processo di ristrutturazione non significa certo «isole alla svedese» ma prima di tutto svecciamento dell'organizzazione del lavoro dove è necessario con l'introduzione del lavoro a catena, col taglio dei tempi, coi licenziamenti.

In queste prospettive fondamentali sono anche le trasformazioni tecnologiche, si pensi per esempio al settore delle macchine utensili, che oggi, a differenza di alcuni anni fa, sembra interessare molto di più la Fiat: gli investimenti sono orientati sempre più verso le macchine a controllo numerico. L'automazione, l'uso dei computers; sono già numerosi i dati a questo proposito (molto interessanti in particolare una relazione del PCI al convegno recente di Torino sull'organizzazione del lavoro, sulla quale torneremo) e tutti indicano nella dequalificazione operaia, nell'accentuata divisione del lavoro, nella riduzione degli operai in produzione, le caratteristiche principali di questo nuovo modo di produrre. I capitali investiti nei nuovi centri di ricerca elettronica Fiat indicano la volontà di

battere questa strada, anche oltre il settore delle macchine utensili.

Il decentramento di Mirafiori nemico numero uno

E poi c'è il progetto di decentramento della produzione. In prospettiva si parla anche di «boite» di trenta o quaranta operai che potrebbero costruire parti complesse della Meccanica, fino all'ipotesi, per ora un po' avveniristica, ma in futuro forse non più del lavoro a domicilio anche nell'industria metalmeccanica, non come residuo di un'organizzazione del lavoro arcaica, ma come progetto consapevole di disgregazione della classe operaia. Per ora sono due le direttrici fisiche che la Fiat sembra aver scelto: la zona sud della prima cintura torinese (Stupinigi, Vinovo, Rivalta, Orbassano, Piossasco, Volvera) e l'asse dell'autostrada Torino-Milano. Inutile dire che, nonostante la correttezza subalpina di Agnelli, i terreni sono già stati tutti comprati. Le speculazioni sono già state fatte, i finanziamenti alla DC e ai notabili sono già tutti arrivati, i piani regolatori e quelli di sviluppo sono già stati tutti calpestati. Dai vari ministeri la Fiat ha già ottenuto i permessi necessari, dalla costruzione di strade e autostrade che colleghino il circuito dei suoi stabilimenti, all'uso delle strutture ferroviarie, a quello degli spazi verdi. E nonostante le promesse di contributi per la realizzazione delle strutture sociali necessarie (promesse che, per esempio, due anni fa avevano preso la forma di un progetto di costruzione di baracche in legno e cartone, con tanto di recinto e torrette di guardia a Piossasco come dormitorio per gli operai di Rivalta), è già evidente fin d'ora che un qualsiasi spostamento di manodopera esterna in queste aree non farebbe che rendere ancora più inammissibile la condizione proletaria. La cintura sud è ormai da anni legata senza soluzione di continuità alla città, riempita di insediamenti industriali, con abitazioni a fitti altissimi, con la speculazione più esasperata sulle case e sui terreni; senza scuole, senza asili, senza ospedali: il vantaggio per la Fiat sarebbe quello di essere un ghetto disperso, in una vasta area di campagna, con difficili possibilità di organizzazione operaia stabile. E in mezzo al ghetto, il centro direzionale: il gioiello Fiat: tutto ecologico, da costruire nelle vecchie tenute di casa Savoia, tra le riserve di caccia al fagiano e gli alberi secolari, con edifici al massimo di tre piani e tutti nel verde, con le sale dei congressi e le strutture di rappresentanza: al progetto stanno già lavorando sei architetti, tre italiani e tre americani, e pare già sicuro che il lavoro sarà commissionato a questi ultimi. E intorno al centro ecologico, la speculazione sfrenata nella quale si stanno lanciando gli impresari maggiori di Torino per le case dei dirigenti.

L'obiettivo è una Torino meno congestionata, e soprattutto meno piena di quegli operai immigrati che hanno cambiato il volto della città; e al suo interno spazio per la rendita e il profitto: spazio per il risanamento del centro storico, con l'espulsione dei proletari che ci vivono in condizioni disumane, spazio per la costruzione di un mostruoso supermercato (Fiat) al posto delle aree centrali lasciate libere dalla Lancia, trasformazione della città dormitorio (ma anche della città delle lotte) nella città, questa volta con la «C» maiuscola, del commercio e degli affari, del MEC, delle banche e delle compagnie d'assicurazione.

Ma il nemico numero uno di Agnelli è, manco a dirlo, Mirafiori. La Fiat sa benissimo di non poter attaccare

frontalmente i livelli d'occupazione della fabbrica più grande e più forte d'Europa. Per una prima fase punterà probabilmente sui pensionamenti, sulle dimissioni volontarie, sul blocco delle assunzioni. E intanto cercherà di apprestare una nuova struttura decentrata in vista in un riassetto successivo di più vaste proporzioni. La prima fase dovrebbe chiudersi all'incirca con il 1975, operai permettendo naturalmente. Se negli anni '50 il progetto di ristrutturazione della Fiat si innestava sulla sconfitta della classe operaia, oggi la situazione è molto più incerta. La forza operaia è in piedi e, se da una parte è proprio questa forza a costringere i padroni a ristrutturare, dall'altra è in grado di condizionare pesantemente ogni scelta in questa direzione.

Ancora immigrati dal sud? L'esempio di Crescentino

Ma chi coprirà il fabbisogno di braccia per le nuove fabbriche? Il Piemonte si sta avviando verso un nuovo periodo di immigrazione meridionale? E' ancora presto, e sarebbe superficiale, dare una risposta definitiva a queste domande. Ma è possibile fin d'ora fare un po' di conti.

Se nei progetti della Fiat è previsto il passaggio di circa 5.000 operai dalla città alla prima cintura, a questo si deve aggiungere il tasso di mobilità annua (turn-over) che per ammissione stessa della Fiat sarà di almeno diecimila operai l'anno. La Fiat punta prima di tutto sugli spostamenti. Il resto della manodopera, sarà sostituita in parte dagli operai lasciati liberi dalla ristrutturazione nei settori tessile, chimico (Montedison) e metalmeccanico (Biellesse, Valle Susa...), ma non è troppo azzardato prevedere che la Fiat farà ricorso nuovamente all'immigrazione meridionale.

Si sa che alla Spa-Stura sono in corso 300 assunzioni al mese: la maggioranza dei nuovi operai vengono dal Sud.

La storia dell'insediamento Fiat a Crescentino, la più vecchia come data, è quella che ci fornisce le maggiori indicazioni in proposito. Lo stabilimento è ormai ultimato, già da quest'anno inizierà la produzione impiegando subito 1.200 operai, per passare al medio periodo (75-76) a 2.500 e 5.000 in altri due-tre anni. Le ragioni che hanno indotto la Fiat a scegliere Crescentino sono politiche: in primo luogo (zona di vecchia tradizione democristiana, amministrativa che ha calato totalmente le braghe davanti alle proteste popolari per lo insediamento) e tecniche: la zona è ricca d'acqua, si trova sulla direttrice Torino-Milano, potrà usufruire della autostrada Voltri-Sempione, in via di ultimazione, e del raccordo Casale-Sanità che la collegherà con l'autostrada del Monte Bianco. La Fiat, con la complicità della DC, ha già catturato l'acqua togliendola alle campagne per utilizzarla per la fonderia: si calcola che circa 30.000 persone del circondario potranno avere l'acqua razionata; per l'uso potabile dovrà essere usata quella della falda di superficiale: «Ci aggiungono del cloro come si fa nelle grandi città» ha consigliato ecologicamente il direttore della fonderia. Gli operai richiesti dalla Fiat saranno per il 70 per cento operai senza qualificazione e necessariamente tra i 18 e i 35 anni. I quadri dirigenti provveranno da Torino: non è prevista se non in maniera ridicola l'occupazione femminile (50 donne in tutto). La Fiat stessa calcola per il lavoro massacrante della fonderia che pure è sbandierata come moderna e rivoluzionaria, un ricambio annuo del trenta per cento della forza lavoro che non resisterà al lavoro di fabbrica. Le strutture sociali sono assolutamente imparate per accogliere migliaia di operai (ad occupazione piena saranno circa 10.000 le persone richiamate nella zona); ma in compenso la rendita è già pronta: il 10 per cento degli alloggi è abitabile ma vuoto, sarà affittato ad alti prezzi tra pochi mesi, l'IACP ha un piano grottesco per costruire nel giro di alcuni anni «350 appartamenti. Un'intera area è già stata predisposta per la costruzione dei grandi magazzini dell'IFI-Fiat.

Ma la cosa più importante è che la fondazione Agnelli ha compiuto degli studi nella zona per accertare la quantità di mano d'opera disponibile al momento della messa in funzione dello stabilimento; il risultato è che solo il 20 per cento (o forse meno) della forza-lavoro sarà locale (si è presa come base la distanza standard massima di un'ora di viaggio dalla residenza allo stabilimento); analoghi risultati ha raggiunto un'altra inchiesta condotta da un gruppo locale nei sette comuni più vicini a Crescentino: ne risulta che solo 715 persone sarebbero interessate presumibilmente agli impianti di fonderia. E' evidente quindi che la maggior parte degli operai dovrà venire da fuori dal sud, alla faccia, ancora una volta, delle sparte filantropiche della famiglia Agnelli e di tutti i discorsi sul «nuovo modello di sviluppo».

Ma la cosa più importante è che la fondazione Agnelli ha compiuto degli studi nella zona per accertare la quantità di mano d'opera disponibile al momento della messa in funzione dello stabilimento; il risultato è che solo il 20 per cento (o forse meno) della forza-lavoro sarà locale (si è presa come base la distanza standard massima di un'ora di viaggio dalla residenza allo stabilimento); analoghi risultati ha raggiunto un'altra inchiesta condotta da un gruppo locale nei sette comuni più vicini a Crescentino: ne risulta che solo 715 persone sarebbero interessate presumibilmente agli impianti di fonderia. E' evidente quindi che la maggior parte degli operai dovrà venire da fuori dal sud, alla faccia, ancora una volta, delle sparte filantropiche della famiglia Agnelli e di tutti i discorsi sul «nuovo modello di sviluppo».

Ma la cosa più importante è che la fondazione Agnelli ha compiuto degli studi nella zona per accertare la quantità di mano d'opera disponibile al momento della messa in funzione dello stabilimento; il risultato è che solo il 20 per cento (o forse meno) della forza-lavoro sarà locale (si è presa come base la distanza standard massima di un'ora di viaggio dalla residenza allo stabilimento); analoghi risultati ha raggiunto un'altra inchiesta condotta da un gruppo locale nei sette comuni più vicini a Crescentino: ne risulta che solo 715 persone sarebbero interessate presumibilmente agli impianti di fonderia. E' evidente quindi che la maggior parte degli operai dovrà venire da fuori dal sud, alla faccia, ancora una volta, delle sparte filantropiche della famiglia Agnelli e di tutti i discorsi sul «nuovo modello di sviluppo».

Ma la cosa più importante è che la fondazione Agnelli ha compiuto degli studi nella zona per accertare la quantità di mano d'opera disponibile al momento della messa in funzione dello stabilimento; il risultato è che solo il 20 per cento (o forse meno) della forza-lavoro sarà locale (si è presa come base la distanza standard massima di un'ora di viaggio dalla residenza allo stabilimento); analoghi risultati ha raggiunto un'altra inchiesta condotta da un gruppo locale nei sette comuni più vicini a Crescentino: ne risulta che solo 715 persone sarebbero interessate presumibilmente agli impianti di fonderia. E' evidente quindi che la maggior parte degli operai dovrà venire da fuori dal sud, alla faccia, ancora una volta, delle sparte filantropiche della famiglia Agnelli e di tutti i discorsi sul «nuovo modello di sviluppo».

Ma la cosa più importante è che la fondazione Agnelli ha compiuto degli studi nella zona per accertare la quantità di mano d'opera disponibile al momento della messa in funzione dello stabilimento; il risultato è che solo il 20 per cento (o forse meno) della forza-lavoro sarà locale (si è presa come base la distanza standard massima di un'ora di viaggio dalla residenza allo stabilimento); analoghi risultati ha raggiunto un'altra inchiesta condotta da un gruppo locale nei sette comuni più vicini a Crescentino: ne risulta che solo 715 persone sarebbero interessate presumibilmente agli impianti di fonderia. E' evidente quindi che la maggior parte degli operai dovrà venire da fuori dal sud, alla faccia, ancora una volta, delle sparte filantropiche della famiglia Agnelli e di tutti i discorsi sul «nuovo modello di sviluppo».

NAPOLI

Si allarga la iniziativa delle famiglie contro la colla paralizzante

Nell'ultimo mese altre tre ragazze ricoverate - Sempre più chiare le responsabilità del produttore della colla «Mediterranea» Roberto Fiore - Nella sua fabbrica si lavora a sottosalaro e sono vietate tutte le attività sindacali

Intorno al caso delle operaie paralizzate dalla colla, si stanno ampliando i contatti e le iniziative, non solo per rompere il silenzio ormai totale della stampa locale e nazionale, ma per sollevare i problemi più generali del lavoro minorile, della disoccupazione, della funzione degli enti statali, degli ospedali, del ruolo delle piccole fabbriche e dell'artigianato, del comportamento delle forze politiche e sindacali. Dalla metà di maggio, da quando cioè il caso divenne di dominio pubblico, pur essendo i malati ricoverati già da 2 o 3 mesi, tutto è rimasto fermo. Solamente, come primo provvedimento, sono stati chiusi 8 laboratori trovati sprovvisti della licenza igienica. Di questi alcuni hanno poi ripreso a lavorare. Inoltre la regione, per bocca dell'assessore Pavia, ha promesso la copertura delle spese ospedaliere per chi non aveva la mutua. Ma la preoccupazione di accertare le responsabilità, di risalire all'origine della malattia, di applicare le cure giuste alle operaie e di evitare il ripetersi di altri casi, sembra non toccare nessuno. Nell'ultimo mese al Cardarelli sono state ricoverate altre tre ragazze, mentre il silenzio sulle analisi della colla rende intoccabile il proprietario della «Mediterranea» Roberto Fiore; e Fiore, avvalendosi di questo, pretende che gli artigiani che hanno ordinato la sua colla, continuino ad usarla; in caso contrario, minaccia di chiedere il risarcimento dei danni ai laboratori che disdicono le ordinazioni.

Le autorità da parte loro, si sono limitate a pochi provvedimenti repressivi contro i pesci piccoli, che pure hanno una parte di responsabilità; i piccoli padroni e gli artigiani infine, accorgendosi di giocare il ruolo di capro espiatorio, preferiscono tenere nascoste molte operaie ammalate e pagare le cure a casa.

In questa situazione il comitato delle fabbriche ha preso una serie di iniziative. Innanzitutto l'azione legale per accertare le responsabilità e il risarcimento dei danni. Gli avvocati del comitato stanno raccogliendo un voluminoso dossier sulle condizioni di lavoro e sulle indagini mediche. Esperti del comitato hanno chiesto e

chiederanno ancora al comune e alla regione la pubblicazione dei risultati delle analisi sulla colla. Intanto un collettivo di tecnici e medici ha fatto una serie di prove, attraverso cui è stata accertata la presenza di fosfati, negata da Fiore, innegabilmente nocivi al sistema nervoso.

Infine le famiglie si sono recate davanti alla fabbrica di Fiore e hanno discusso con gli operai per chiarire come la richiesta di impedire la fabbricazione della colla non deve significare per loro la perdita del salario. In questo modo si è pure saputo che alla «Mediterranea» lavorano circa 35 operai di cui 12 apprendisti a sottosalaro, che ogni attività sindacale viene vietata dal padrone

e che le visite sanitarie vengono effettuate ogni tre mesi, senza interpellare e visitare gli operai.

Tra gli obiettivi del programma di lotta delle famiglie, quello dell'aumento dell'indennità di disoccupazione e degli assegni familiari, riguarda tutti gli operai e i disoccupati. Sulla base del caso concreto è stata calcolata e quantificata la richiesta dell'aumento degli assegni familiari. A Napoli un bambino che va a lavorare, porta a casa circa 5.000 lire alla settimana cioè 20.000 lire al mese. Ogni disoccupato riceve oggi 6.000 lire al mese per ogni figlio. La conclusione è che per ogni figlio a carico una famiglia deve avere come minimo 26 mila lire al mese di contributi.

CASTELCISTERNA (Napoli)

7 operai arrestati per un picchetto

Gli operai erano in sciopero contro due licenziamenti - Il padrone carica il picchetto con un camion e investe un operaio

CASTELCISTERNA (Napoli), 7 luglio. Alla Samagas, una piccola fabbrica d'imbottigliamento di bevande gassate, mercoledì gli operai sono scesi in sciopero per far riassumere due loro compagni di lavoro, licenziati dalla padrona. Durante il picchetto il fratello della titolare della fabbrica ha lanciato il camion contro gli operai, investendone uno, Salvatore Palmieri, che è stato subito ricoverato all'ospedale di Nola con sospette lesioni interne (e non per una «crisi isterica» come dice oggi il Manifesto in prima pagina, definendo addirittura il picchetto di questi operai, una azione di pochi disperati). Dopo questo tentativo omicidico, l'iniziativa è passata ai carabinieri di Pomigliano d'Arco, che, invece di arrestare il guidatore del camion, hanno pensato bene di spedire a Poggioreale 7 operai con l'imputazione di violenza privata e resistenza a pubblico ufficiale. Di fronte a questo criminale attacco al diritto di

sciopero, i carabinieri e la padrona della fabbrica si sono affrettati a fornire le proprie versioni dell'accaduto, non facendo altro che mettere in luce in modo ancora più chiaro le loro precise responsabilità. I carabinieri si sono inventati un «assalto» del Palmieri al camion, che giustificerebbe il suo investimento e un ipotetico calcio sferrato da un operaio ad un tenente: motivi validi, secondo loro per arrestare sette operai. La padrona, da parte sua, è arrivata a dire che il Palmieri, quando è entrato il camion, già era stato fermato dai carabinieri e quindi non poteva essere stato investito e che infine i sanitari dell'ospedale di Nola non gli avevano riscontrato proprio niente.

Chiediamo che i sette operai vengano immediatamente liberati, Salvatore Palmieri risarcito, che nessun licenziamento passi e che il fratello della padrona venga denunciato per tentato omicidio.

Provocazione fascista all'ospedale psichiatrico di Trieste

L'altra notte degli «ignoti balordi», come li definisce il Piccolo, unico e fascista quotidiano di Trieste, sono penetrati nell'ospedale psichiatrico, mettendo a soqquadro le cucine e lordando i muri con la scritta «Moralizzatevi o vi colpiremo senza pietà», firmandosi «Esercito insurrezionale continuo», dando così anche un pretesto alla polizia di entrare, ancora una volta, all'ospedale e cercare «droga, anticongezionali», ma soprattutto a colpire la gestione di sinistra di Basaglia. Meno di un mese fa ad una settimana di distanza dalle elezioni regionali in Friuli-Venezia Giulia, il Piccolo e l'ancora più spudoratamente fascista, Specchio, avevano montato tutta una campagna scandalistica in merito alla dozzina di avvisi di reati comunicati all'equipe dell'ospedale psichiatrico, colpevole di aver messo in crisi, con la liberalizzazione all'interno e con lo strumento della dimissione del malato e della controinformazione all'esterno, l'istituzione manicomiale.

Questa bravata fascista, la prima dopo ormai parecchio tempo, si presenta non solo come una provocazione contro la gestione dell'ospedale non molto gradita a chi detiene il potere in città; ma anche come una pro-

va generale per provocazioni di più ampia portata. Teniamo conto che proprio da Trieste, il 25 luglio, partirà la

marcia antimilitarista, contro la quale già l'anno scorso gli squadristi avevano messo a punto le loro azioni.

SALERNO - MARTEDI' 10 LUGLIO

Manifestazione per la libertà di Giovanni Marini

Il 7 luglio dell'anno scorso, nel corso di una agguerrita agguerrita, l'anarchico Marini, per non essere sopraffatto, fu costretto alla legittima difesa: fu aggredito, ferito, e salvato dai compagni. Dopo il 7 luglio, i fascisti, forti della complice indifferenza della polizia, delle posizioni assunte dalla DC e dai partiti di governo contro il «mostro

dovevano testimoniare contro i fascisti, a proposito della strage di Milano, delle bombe di Roma e della strage di Gioia Tauro, era un fascista di Salerno. Per questo i fascisti si accanivano tanto contro di lui.

Dopo il 7 luglio, i fascisti, forti della complice indifferenza della polizia, delle posizioni assunte dalla DC e dai partiti di governo contro il «mostro



SALERNO - Le scritte dei teppisti fascisti.

URUGUAY - MENTRE I GOLPISTI RESPINGONO UNA DELEGAZIONE DELL'OPPOSIZIONE L'ESERCITO NELLE FABBRICHE OCCUPATE

Studenti universitari manifestano nella capitale al grido di «Abbasso la dittatura!»

MONTEVIDEO, 7 luglio

La tensione è cresciuta nelle ultime ventiquattro ore dopo che reparti dell'esercito in assetto di guerra hanno occupato le fabbriche che erano state presidiate dagli operai fin dal primo giorno del golpe. L'attività produttiva è naturalmente sempre bloccata, così come completamente fermi sono i porti, i depositi frigoriferi della capitale e le raffinerie, tutti settori vitali dell'economia uruguayana. Solo il settore pubblico e impiegatizio comincerà in parte a rifunzionare con una certa regolarità: nei trasporti ferroviari e nell'amministrazione pubblica molti lavoratori ai quali era stato minacciato il licenziamento avrebbero preso la propria attività. Ma in generale ancora c'è una forte combattività e volontà di lotta: ieri centinaia di studenti universitari hanno sfidato la legge marziale percorrendo la principale strada della capitale al grido di «Abbasso la dittatura» e lanciando slogan di solidarietà con gli operai in sciopero. Esercito e polizia ancora una volta non hanno osato sparare e hanno disperso i manifestanti con candelotti lacrimogeni.

D'altro canto l'occupazione delle fabbriche da parte dell'esercito, l'arresto di due esponenti del partito bianco, Carlos Rodriguez e Carlos Lopez Ballestra — i primi di cui si abbia notizia — farebbero credere che i golpisti siano decisi a passare all'uso della repressione violenta tante volte minacciata: oggi una delegazione dei partiti di opposizione — all'interno

dei quali è ormai maggioritaria, la tendenza a risolvere con mezzi pacifici e legalitari il confronto — portata avanti dall'ex ministro dell'economia Armando Malet — è stata RESPINTA dai

militari. Su Malet, già insegnante nelle scuole militari e ben visto dallo esercito, erano puntate molte speranze per una ricomposizione della «crisi».

LA CLASSE OPERAIA CILENA ALL'AVANGUARDIA NELLA LOTTA CONTRO I PADRONI E LA DESTRA CLERICO-FASCISTA



Questa è l'immagine di una delle tante fabbriche occupate dagli operai cileni durante il fallito complotto per rovesciare il governo di Unidad Popular. Gli operai non vogliono più restituire ai «legittimi» proprietari gli stabilimenti presidati e ne chiedono il passaggio all'«area sociale».

WATERGATE - La coda di paglia di Nixon

WASHINGTON, 6 luglio

Leggendo il telegramma di «auguri» per la festa dell'indipendenza americana, inviati dal presidente dell'Uganda Idi Amin, Nixon è andato visibilmente in bestia. Fra gli «auguri» figurava quello per «una rapida guarigione dall'affare Watergate»: era evidentemente troppo per il boia che già da tempo perde i suoi sonni turbato dallo «scandalo del secolo» che ha svelato fino in fondo le caratteristiche della «democrazia» americana. Partito Breznev, il presidente americano era stato sommerso da un'ondata di nuove accuse da parte della stampa e ora gli auguri di Amin.

Pertanto, offeso a morte nella sua dignità di boia e di spione, Nixon ha pensato bene di interrompere di fatto le relazioni diplomatiche con l'Uganda.

Oltretutto non era la prima volta che questo presidente gli dava fa-

stidio a Nixon. Nel marzo scorso ad esempio, Idi Amin aveva elogiato apertamente la lotta dei partigiani vietnamiti contro «gli aggressori statunitensi e il regime fantoccio di Saigon che è completamente asservito agli imperialisti». Il 21 giugno scorso aveva dichiarato che avrebbe inviato le sue truppe a combattere a fianco dell'Egitto nel caso in cui il servo dell'imperialismo americano nel medio oriente, Israele, avesse provocato una nuova guerra: nello stesso discorso aveva anche minacciato di appoggiare la Tanzania nel caso di un conflitto con il Sudafrica razzista. Per giunta tre giorni fa — ed è questa la reale ragione dell'interruzione delle trattative — un colpo di stato nel Ruanda ha eliminato il presidente Kaybanda — appoggiato da Israele e dal Belgio — che l'anno scorso lo stesso Amin aveva accusato di «complicità con l'imperialismo».

IRAK - Passato per le armi il capo del fallito complotto

Gli altri congiurati sotto processo

Nazim Kazzar, il capo dei servizi di sicurezza irakeni che aveva organizzato il 1° luglio scorso un fallito complotto contro il presidente Al Bakr mentre questi si trovava in Bulgaria, è stato passato per le armi in una piazza di Bagdad, la capitale dell'Irak. Kazzar, che aveva preparato la congiura assieme ad altre persone — tutte arrestate e ora sotto processo — nel tentativo di fuggire aveva preso come ostaggio il ministro della difesa Hammad Sheshab e lo aveva ucciso prima di arrendersi. Secondo il quotidiano libanese «Al Bayraq» che ha riportato la notizia dell'avvenuta esecuzione Kazzar avrebbe confessato durante il processo di aver compiuto numerose iniziative all'insaputa degli organi supremi del partito Baath, il partito al potere. In particolare avrebbe riconosciuto di aver tentato di assassinare profughi irakeni al Cairo e di aver provocato i recenti scontri fra kurdi e iracheni allo scopo di aumentare la tensione nel paese.

Nonostante la «confessione» del condannato i fini dei golpisti rimangono ancora poco chiari: il 4 luglio scorso un altro quotidiano libanese «Al Nahar» aveva indicato nei servizi segreti «di un vicino stato arabo» i promotori del complotto, vale a dire il Kuwait — i rapporti con il quale nella primavera scorsa erano entrati in crisi — o la Giordania direttamente controllata dagli USA e dalla CIA (mentre l'Irak è uno degli stati arabi «progressisti» legato all'URSS e all'est europeo). Anche agenti irakeni avrebbero partecipato al fallito golpe: verso la frontiera iraniana si erano diretti alcuni congiurati nel tentativo di sfuggire alla cattura. La cosa certa è che il tentativo di golpe va collocato nella sempre crescente importanza del golfo persico, una delle zone del globo più ricche di petrolio: l'anno scorso la nazionalizzazione dell'Irak Petroleum Company da parte del governo baathista aveva colpito duramente gli interessi delle grandi compagnie occidentali.

Negli ultimi mesi gli Stati Uniti hanno fornito ingenti quantità di armi allo scia dell'Iran, fra l'altro «impegnato» in una criminale opera di repressione interna (negli ultimi due anni ci sono state ben 180 esecuzioni di guerriglieri); il boia aveva dichiarato esplicitamente in una intervista a Newsweek del maggio scorso di voler fare dell'Iran il «gendarme del golfo persico» per conto degli USA e delle compagnie petrolifere occidentali.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:

semestrale	L. 6.000
annuale	L. 12.000
Estero: semestrale	L. 7.500
annuale	L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

LA LIRA ALLA DERIVA

La settimana si è chiusa con una nuova tempesta monetaria sul mercato internazionale dei cambi.

L'oro è salito a 127 dollari l'oncia (fino all'agosto del 1971 il suo prezzo « ufficiale » era di 35 dollari, prezzo mantenuto anche sul mercato « libero » fino al 1968). Ma ormai tutti si aspettano che raggiunga i 150 dollari per oncia. Quando a metà degli anni '60 il consigliere economico di De Gaulle propose il raddoppio del prezzo ufficiale dell'oro, tutti gli detentori del visionario. Oggi le sue stime si sono dimostrate largamente inadeguate, ma l'oro continua a rimanere congelato nei forzieri delle banche centrali; anzi, sempre più congelato, perché più sale lo scarto tra prezzo ufficiale e meno una banca centrale è disposta a disfarsi delle sue riserve auree a un prezzo largamente sottovalutato. (D'altronde, l'immissione in circolazione dell'oro contenuto nelle riserve, al suo prezzo di mercato, avrebbe un tale effetto inflazionistico da non essere nemmeno pensabile, in mancanza di un accordo internazionale, oggi più che mai difficile da raggiungere).

Il dollaro ha perso circa il 4 per cento rispetto alle monete forti europee, provocando così una ulteriore rivalutazione implicita di queste ultime. Dal 12 febbraio, data della seconda svalutazione del dollaro (la prima è del dicembre '71) il franco francese si è ulteriormente « apprezzato » del 14 per cento, il marco tedesco di oltre il 16. La settimana scorsa il marco tedesco era stato rivalutato ufficialmente del 5,5 per cento; ma, già allora questa misura appariva inadeguata di fronte a un apprezzamento effettivo di circa il 12 per cento. L'ulteriore apprezzamento di venerdì scorso, che ha costretto le autorità tedesche a chiudere precipitosamente i mercati dei cambi, lascia prevedere una nuova rivalutazione a breve scadenza, e quindi accelera i movimenti speculativi verso il marco. Il ministro delle finanze francese Giscard d'Estaing, invece, ha pomposamente dichiarato che il franco francese non sarà rivalutato. Questa dichiarazione, fatta nella speranza di scoraggiare le operazioni speculative sul franco, ha fatto ridere tutti. Era esattamente la stessa cosa detta dal ministro dell'economia tedesco Schmidt a proposito del marco, poche ore prima della sua ultima rivalutazione.

Questa tendenza al rialzo delle monete europee forti squassa il « serpente » comunitario, cioè l'allineamento reciproco delle monete europee, tranne la lira (di cui parliamo in seguito) e la sterlina, che fluttua per conto loro. Le autorità monetarie danesi hanno dovuto intervenire in sostegno della corona con massicci acquisti, per non perdere il « contatto » col marco. Ma alla riapertura dei mercati dei cambi, lunedì, questo intervento non potrà continuare, a meno di una nuova rivalutazione del marco. Il « serpente », che doveva appunto servire a difendere le monete europee dalle pressioni esterne alla rivalutazione o alla svalutazione, è virtualmente morto.

Il dollaro invece non verrà svalutato. Lo ha dichiarato il sottosegretario al tesoro degli Stati Uniti Volker, e alla sua dichiarazione si può prestare una fede maggiore che a quella di Giscard d'Estaing, perché in questo complesso gioco di svalutazioni e rivalutazioni, gli Stati Uniti, per ora, sono quelli che tengono il coltello dalla parte del manico.

Questa « guerra monetaria », che negli ultimi anni ha costituito l'aspetto più appariscente dei contrasti tra Stati Uniti, Giappone e Germania, ha infatti lo scopo di migliorare la bilancia commerciale degli Stati Uniti, attraverso un aumento delle loro esportazioni e una riduzione delle loro importazioni dagli altri paesi europei, senza però rincarare il costo delle materie prime, e soprattutto delle risorse energetiche, che gli USA importano dai paesi produttori. Questo spiega perché, in questo complesso gioco finanziario, il governo Nixon manovra per far rivalutare le monete europee e giapponesi, invece che svalutare il dollaro, cosa che avrebbe gli stessi effetti nei rapporti commerciali USA-Giappone e USA-Europa, ma che peggiorerebbe invece i rapporti di scambio con i paesi fornitori di materie prime e di risorse energetiche a favore di questi ultimi. Vale la pena ricordare, infatti, che, in base all'ultimo accordo di Zurigo tra società petrolifere e paesi produttori, il prezzo internazionale del petrolio è agganciato a una specie di scala mobile che lo rivaluta automaticamente in corrispondenza delle svalutazioni medie del dollaro.

Questa politica ha avuto i suoi effetti sulla bilancia commerciale degli Stati Uniti. Dall'aprile '72 all'aprile '73 le esportazioni USA sono aumentate del 44 per cento; le importazioni, invece, di solo il 20 per cento. Nei primi 5 mesi dell'anno il defi-

cit della bilancia commerciale USA è passato da quasi 3 miliardi di dollari nel '72, a meno di 800 milioni questo anno.

Contemporaneamente, però, aumenta enormemente la potenza finanziaria del Giappone e della Germania, senza che le loro esportazioni ne risentano in misura proporzionale alla rivalutazione delle rispettive monete.

La ragione sta nel fatto che le esportazioni di questi paesi finanziariamente ed economicamente più forti, non sono facilmente sostituibili, perché si fondano su un alto grado di specializzazione tecnologica, a differenza di quanto accade invece per le esportazioni dei paesi più deboli come quelle italiane, che si basano esclusivamente sul basso costo del lavoro; queste non avrebbero potuto reggere una rivalutazione della lira simile a quella subita dal marco e dallo yen, e quindi si sono « salvate » solo grazie alla svalutazione della lira. Invece, per le merci la cui esportazione si basava ancora in gran parte sul minor costo del lavoro, e i cui vantaggi relativi sono stati in gran parte annullati dalla rivalutazione del marco e dello yen, Germania e Giappone hanno trovato un'altra soluzione; anzi, due diverse soluzioni. La prima è quella di « decentrare » la produzione in paesi sottosviluppati, possibilmente fascisti, dove il costo del lavoro continua a restare incredibilmente basso: è il caso del Sud-Est asiatico per il Giappone (ma anche il capitale tedesco sta investendo a tutto spiano a Singapore e in Indonesia) e del Brasile, o di paesi « mediterranei » come la Grecia o la Turchia, per la Germania (un ruolo analogo lo gioca il Sud Africa per il capitale inglese). La seconda soluzione è quella di investire direttamente negli Stati Uniti, questo compito essendo facilitato dal fatto che il mutamento dei rapporti di cambio tra dollaro da una parte, marco e yen dall'altra, hanno abbassato vertiginosamente il costo di questi investimenti, che, infatti, sono in piena espansione. E la lira?

La lira, venerdì, ha perso un punto sul mercato « commerciale » (che è quello su cui gli interventi di sostegno della Banca d'Italia sono maggiori) e quasi due punti sul mercato finanziario (dove questi interventi sono minori). Lo scarto tra lira finanziaria e lira commerciale è ormai di quasi sei punti, il che è un indice sicuro che, in mancanza di interventi di sostegno — necessariamente limitati — la lira è destinata a colare a picco verticalmente, ben oltre quel 20 per cento circa (nei confronti della media delle altre monete, ma nei confronti del marco siamo a quasi il 40 per cento) che è stato raggiunto in cinque mesi di fluttuazione.

Giovedì il governatore della Banca d'Italia ha cercato di dimostrare che la fluttuazione — e la svalutazione — della lira erano inevitabili, non solo perché la Banca d'Italia non era in possesso di riserve, e non sarebbe neanche riuscita a farsi aprire all'estero crediti, sufficienti a sostenere il corso. Ma anche perché l'allineamento della lira con le altre monete europee avrebbe praticamente bloccato le esportazioni italiane. Fatto sta che, a differenza di quanto insegnano i manuali di economia, la svalutazione della lira non ha affatto migliorato la bilancia commerciale italiana, che nei primi quattro mesi di quest'anno ha già raggiunto un deficit prossimo a 1.000 miliardi. Il che non stupisce; infatti, se sono aumentate le esportazioni, che « tirano » la ripresa, ma il cui contributo all'afflusso di valuta estera è minore, a causa della svalutazione, sono aumentate molto di più le importazioni; in parte per la corsa internazionale all'acquistamento delle scorte, in parte perché, per la struttura dell'economia italiana, le importazioni sono difficilmente « comprimibili »; e questo, sempre a causa della svalutazione della lira, provoca una fuoriuscita di valuta estera molto maggiore. A queste cifre della bilancia commerciale vanno aggiunte quelle della esportazione dei capitali; non ancora rese note, ma che prevedibilmente sono dello stesso ordine di grandezza, e che si avvalgono di un rastrellamento a tappeto della valuta estera proveniente dal turismo e dalle rimesse degli emigranti, prima che entri in Italia.

Come abbiamo già detto ieri, la probabilità che la lira rientri nel serpente comunitario o comunque, adottando qualche altra forma di allineamento con le monete europee, entro un lasso di tempo relativamente breve, sono poche o nulle. Non a caso sono scomparse anche dal programma del futuro governo.

Questo perché, primo, il « serpente » sta emettendo gli ultimi rantoli; secondo, il ciclo economico spinge comunque la lira in direzione opposta a quella degli altri paesi; e nessuna forma di allineamento — già di per

sè stesso difficile nel generale caos monetario — può essere tentata senza contemporaneamente adottare quelle politiche di restrizione creditizia che gli altri paesi europei hanno cominciato ad adottare da tempo.

D'altronde, non è nemmeno pensabile che l'Italia possa continuare per molto tempo ad alimentare un deficit nella propria bilancia dei pagamenti delle dimensioni di quello attuale. In mancanza di un pronto raddrizzamento della situazione (di cui non si vedono le cause) non restano molte alternative: o una politica rigidamente protezionistica, per limitare le importazioni, ma che avrebbe delle ripercussioni immediate nelle ritorsioni contro le esportazioni italiane; ed è la soluzione prospettata ieri dal quotidiano il Globo; o la stretta creditizia, con conseguenze ancora più disastrose; oppure tutte e due; che è la tendenza prevalente dell'occidente capitalistico, inesorabilmente avviato verso un'acutizzazione della guerra commerciale. Se non siamo alle soglie di una crisi improvvisa come quella del 1929, stiamo comunque entrando in una fase di protezionismo e di stagnazione come quella degli anni 30.

La provocazione prima della rivolta di S. Vittore

I 5 detenuti picchiati e isolati erano stati condannati a più di due anni per un tentato furto di formaggio e avevano chiesto di parlare con un magistrato

MILANO, 7 luglio

Ora che la rivolta a S. Vittore è finita, si cominciano a sapere un po' meglio alcuni particolari sull'episodio che l'ha immediatamente preceduta e in parte causata.

I cinque detenuti che erano stati picchiati e messi in isolamento il giorno prima, hanno fatto sapere che presenteranno una denuncia contro la direzione del carcere per i maltrattamenti e le torture subite e contro i secondini che le hanno eseguite. I 5 detenuti sono: Paolo Esposito, Nicola Nardozza, suo fratello Rocco, Gio-

ANCHE SU "IL TEMPO" LE MANI DI MONTI

Il nuovo « golpe » a mezzo stampa attuato sottobanco mentre andava in porto la operazione Messaggero - Al petroliere il 25% delle azioni e l'estensione del proprio impero al sud

Il petroliere nero Attilio Monti continua a scavare molto più in profondità di quanto non appaia per allargare le province del proprio impero editoriale.

Proprio mentre era impegnato a fagocitare il Messaggero con la benedizione di Nixon e del Vaticano, trattava e concludeva sottobanco l'acquisto di una fetta cospicua delle azioni del Tempo di Roma detenute da Renato Angiolillo. Quest'ultimo, ex senatore del PLI e della DC e tuttora direttore del quotidiano fascista, deteneva fino al maggio scorso il pacchetto azionario della società editrice a mezzadria con l'ENI, che cela la sua partecipazione dietro un'etichetta svizzera di comodo.

Ora i capitali neri di Monti hanno soppiantato definitivamente Angiolillo grazie a un'operazione in cui il petroliere è stato affiancato al 50 per cento dall'EFIM, la finanziaria delle partecipazioni statali.

Questo nuovo colpo di mano, lo Springer nazionale, porta a compimento un'operazione di cui si era avuto sentore fin dal '69 e che era stata a suo tempo recisamente smentita da Angiolillo. E' il settimanale Panorama a fornire i particolari della nuova guerra di conquista a colpi di miliardi condotta dall'editore della strage: ed è lo stesso Panorama a ricordare come proprio in questi giorni Monti abbia anche rafforzato la propria presenza nella società editrice della Gazzetta del Sud di Messina.

Con il Tempo e la Gazzetta, la presenza del monopolio di Attilio Monti è un fatto compiuto anche nel mezzogiorno.

Per parte loro, i moralizzatori a mezzo stampa del centro-sinistra, guidati niente meno che da Flaminio Piccoli, si accingono a chiudere senza tanta fretta la stalla dopo che i buoi sono usciti e annunciano (ma solo ufficialmente, giacché Rumor e più di lui Fanfani quando si tratta di Monti procedono con i proverbiali piedi di piombo) la nomina di una commissione parlamentare d'inchiesta che regolamenterà la materia.

Marghera - ALLA SIRMA L'ACCORDO È FATTO MA LA SILICOSI RESTA

L'altra mattina all'alba è stato firmato l'accordo che ha chiuso la vertenza aziendale della Sirma. La direzione ha dovuto così ripristinare il vecchio accordo che concede alcuni giorni di ferie e un po' di soldi perché gli operai ammalati di silicosi vadano in montagna. Inoltre la direzione ha pagato le ore improduttive e circa metà dei giorni persi per le serrate però, non ufficialmente, pagandole sotto forma di versamento per gli operai silicotici. Così dal punto di vista formale per permettere al padrone di salvarsi la faccia, il parziale pagamento della serrata si presenta come monetizzazione della nocività (si tratta di una monetizzazione finta e non reale come invece erroneamente è stato scritto ieri). Nella assemblea che pure alla fine ha approvato l'accordo, parecchi operai hanno denunciato con durezza il fatto che si era ceduto sulla questione di principio della serrata, che « ci

hanno comprato per di più con pochi soldi », che non si doveva accettare il pagamento sotto la voce « nocività ».

Il sindacalista di turno, Antonini, per giustificare l'accordo ha avuto la trovata di attaccare « gli operai che hanno lottato poco e gli impiegati che non c'erano ». Mentre la Sirma, proprio con la lotta contrattuale e con questa vertenza aziendale, ha saputo, nonostante l'isolamento, rimettersi in prima fila nella lotta a Porto Marghera. Comunque il problema di

fondo resta: quasi metà degli operai sono silicotici (e da questa malattia non si guarisce) e in metà dei posti di lavoro si superano i massimi indici di rischio ammissibili (MAC) con punte fino a 5 volte il massimo ammissibile!

Per eliminare la silicosi l'accordo prevede solo che in questi giorni si discuterà delle modifiche da portare agli impianti. In sostanza il problema della nocività alla SIRMA come nelle altre fabbriche di Porto Marghera è tutto da risolvere.

PRESSE DI MIRAFIORI

LE FERMATE CONTRO LA NOCIVITÀ E GLI AUMENTI DI PRODUZIONE PROSEGUONO

In discussione tra gli operai la piattaforma autonoma di Rivalta - La direzione invia ammonizioni, si fermano subito le linee degli operai colpiti

A Mirafiori (Presse officina 67) è continuata l'autoriduzione della produzione in una delle tre squadre che sono in lotta da tre giorni per l'introduzione di aspiratori, contro la nocività. Nelle altre squadre l'autoriduzione è stata praticata di fatto dato l'altissimo numero di assenze. Continua intanto la discussione sui punti della piattaforma autonoma di Rivalta, mensa, 14°, ferie e la categoria. Per gli operai della 67 la lotta per gli aspiratori è un'occasione per riaffermare la loro volontà d'imporre l'apertura di

una vertenza aziendale al più presto. Alla 65 (grandi Presse) su tutti e tre i turni si sono registrate venerdì fermate di due ore contro gli aumenti di produzione. Gli scioperi hanno coinvolto tutta l'officina. In più due linee, la uno e la nove, si sono ridotte autonomamente la produzione. Immediatamente la direzione ha mandato per rappresaglia lettere intimidatorie agli operai interessati. Le lettere sono arrivate alle 10 e 30. Subito le due linee hanno smesso di lavorare per protesta, contro questo ennesimo attacco al diritto di lottare.

Siracusa - SCIOPERO ALLA SINCAT CONTRO GLI OMICIDI BIANCHI

3 camionisti sono morti mentre pulivano un'autobotte

Giovedì mattina alla SINCAT di Briolo sono stati trovati morti dentro l'autobotte in cui si erano introdotti per pulirla dei camionisti provenienti da Bari. Secondo la SINCAT la colpa è degli stessi camionisti che avrebbero azionato senza alcun permesso dei manicotti contenenti azoto. Però quello che la SINCAT si dimentica di dire è che nella zona in cui sono morti i due camionisti c'è un solo operaio per cui i camionisti dovrebbero aspettare ore e ore prima di partire. Quindi la causa è soprattutto la mancanza di organico.

La SINCAT non si è fermata qui. Mettendo avanti la scusa che lei non è responsabile per questi morti, di fronte alla dichiarazione di sciopero si è rifiutata di fermare gli impianti e vorrebbe introdurre il principio che a decidere la validità di uno sciopero sia lei. Ciò non è altro che il tentativo di limitare il diritto di sciopero. L'obiettivo della SINCAT non era

tanto di far fallire lo sciopero — anche perché la sua provocazione poteva alla lunga portare a reazioni operaie incontrollabili, e infatti sotto la « pressione » del prefetto ha revocato le sue decisioni — ma quello di riuscire a farsi dare più comodate.

Questa manovra si capisce meglio se si considera che martedì c'è lo sciopero regionale ed è in ballo la pertura della lotta aziendale. I sindacati con la loro costante sfiducia nelle masse corrono il rischio di dare spazio a queste manovre. Infatti ieri di fronte alla provocazione della SINCAT si sono rivolti al prefetto, per costringere la fabbrica a fermare gli impianti invece di contare sulla forza operaia. Il rischio è che ora si apra una contrattazione tra SINCAT e sindacato, sul numero delle comadate. L'incognita di questa contrattazione è l'incalzatura crescente degli operai sulle comadate che vogliono abolire.

TARANTO

Domenica 8 luglio, ore 9.30, nella sede di V. Giusti, coordinamento regionale delle Puglie e Basilicata, sul convegno nazionale della scuola di Napoli.

DALLA PRIMA PAGINA

CONCLUSO IL CONGRESSO CGIL

dimostrarlo: la lezione che gli operai della Fiat di Bari (di cui diamo notizia accanto) hanno somministrato proprio ieri a Trentin e al suo collega Zavagnin.

Veniamo ai rapporti col governo: su questo punto Lama ha accolto le cautele introdotte al congresso da Scheda e affiorate anche sull'Unità.

Infine impegni quasi solenni sono stati assunti da Lama sul rifiuto del fermo di polizia, sulla democratizzazione della RAI-TV, e sulla libertà di stampa. « I lavoratori non hanno bisogno di freno alle loro libertà ». Comunque « un mutamento deve verificarsi e chi farà questa svolta troverà nella CGIL una forza impegnata e disponibile », con la qual cosa si ritornerà al punto di partenza.

Nella mozione conclusiva si dice: « Gli obiettivi che il sindacato propone devono diventare cardini della programmazione economica alla quale i sindacati intendono partecipare, senza elaborare essi stessi un piano o un contrappiano ». Lama ha poi tentato una difesa di ufficio del poco peso dato nella relazione introduttiva alla lotta di fabbrica. Questa, per Lama, sarebbe un fatto acquisito (come in effetti, contrariamente ai suoi desideri è), mentre ciò che deve essere

conquistato è l'azione per l'occupazione e le riforme (cioè l'utilizzazione degli impianti) che resta tuttora solo una indicazione. Sulle strutture sindacali Lama ha riassunto le proposte della commissione strutture organizzative e cioè la formazione generalizzata dei consigli di zona e l'elevazione a rango di organismi dirigenti dei comitati regionali. I consigli di zona a base unitaria territoriale sono concepiti evidentemente come strutture di imbrigliamento e controllo dei delegati operai posto che, come ha detto Lama, non si può concepire « la perfezione forse irraggiungibile di avere delegati ovunque ».

I consigli di zona si configurano dunque come organismi messi insieme sotto lo stesso controllo delle camere del lavoro, composte dai rappresentanti delle strutture sindacali (così come sono ora (leghe, categorie professionali, etc.), in modo da eliminare il pericolo che diventino « semplice proiezione dei consigli dei delegati », e i delegati di fabbrica si trovino invece affiancati e sommersi dai portavoce di quelle « grandi masse di disoccupati, sottoccupati, povera gente che — secondo Lama — hanno sempre trovato posto nelle camere del lavoro », nonché dai giovani diplomati e laureati (Lama si è scordato ad ogni buon conto gli studenti). Sull'unità sindacale, è stata riaffermata, salvo lasciare in sospeso

e rimettere a poi (al consiglio generale della CGIL) le questioni su cui la CGIL e in particolare il PCI non dimostrano di voler cedere facilmente incompatibilità tra cariche sindacali e politiche e affiliazione alla Federazione sindacale mondiale. Anzi sul primo punto Lama ha tenuto a bollare signorilmente il qualunquismo alla Storti che, se non viene superato non può giustificare una separazione netta della CGIL dal PCI.

Nelle strutture dirigenti, i socialisti hanno ampliato notevolmente il loro peso, soprattutto nel consiglio generale che da 165 passa a 211 componenti (i socialisti passano da 45 a 69 e il PDUP ha 9 rappresentanti). La segreteria è stato riconfermata e Boni è diventato segretario generale aggiunto.

Termina così questo congresso della CGIL, che è riuscito sostanzialmente a lasciare in sospenso, nonostante la crescita delle lotte operaie già in atto, l'avvio della lotta per il salario. Qualche passo indietro è stato fatto dai vertici confederali rispetto alle iniziali affermazioni di drastico rifiuto della « monetizzazione ».

Più che le opposizioni interne (che con cui i vertici hanno dovuto misurarsi è la concreta e reale minaccia di un vasto movimento di lotta operaia sul salario che nelle fabbriche già si esprime ben più che per segni ammonitori).

Esso comunque non ha trovato che scoloriti riferimenti nello svolgimento di questo congresso. La parola era ed è alla classe operaia.